

"Io, incarcerata da Putin per aver detto la verità Nel mondo dei muti parlare è un crimine"

intervista a Olga Minsk, a cura di Giacomo Galeazzi

in "La Stampa" del 19 maggio 2023

Non si aspetta «nulla di buono per la Russia nei prossimi decenni» Olga Misik, l'attivista ventenne che oggi al Salone del libro presenta la seconda edizione del Premio Inge Feltrinelli. «Difendere i diritti è diventato sempre più difficile. In Russia le leggi repressive sono più severe. E ce ne sono di più». È lei la teenager che nell'estate 2019 a Mosca, davanti alla polizia in tenuta antisommossa, ha letto gli articoli della Costituzione su libertà e diritto al voto. Protesta che l'ha posta nel mirino del Cremlino tra carcere e arresti domiciliari.

Spera di tornare in Russia?

«Ho smesso di sperare di ritornare. Tutto peggiorerà sempre di più. Anche quando sembrerà che peggio di così non può andare. Sono migliaia le persone in carcere per le nuove leggi e nella maggioranza dei casi non conosciamo i loro nomi. Tacere non è etico, parlare è impossibile. Come conseguenza di questo dilemma sono stata costretta a lasciare il Paese. Inizialmente mi inventavo delle scappatoie. Come dire la verità ma in maniera indiretta. Ma alla fine anche questo è diventato impossibile. Lasciato il Paese, finalmente ho potuto dire ciò che ho tenuto dentro di me tutti questi mesi. E ho parlato procurandomi altri periodi di detenzione. La Russia ha emanato contro di me un mandato d'arresto e ha avviato un procedimento penale non appena ho compiuto 18 anni».

Se lo aspettava?

«Sì. Una volta un funzionario della direzione centrale delle forze dell'ordine per la lotta contro l'estremismo mi disse: "Aspetto solo che tu abbia 18 anni per venire da te". Non c'era durante la perquisizione. Aveva mentito, dunque. Per contro, c'era un altro poliziotto in divisa che avevo già notato mentre mi pedinava. Ho dovuto superare molte prove e tanto dolore. Nel lockdown per la pandemia mi hanno lasciato stare. Poi appena era di nuovo consentito uscire di casa, mi hanno messa in carcere. Tutti questi tre anni sono stati segnati dalla mia causa penale: null'altro ha influito sulla mia vita così fortemente, null'altro mi ha portato via così tanto tempo e tante forze. Dal momento della perquisizione e dell'arresto fino al giorno stesso della fuga all'estero: ogni istante mi ricordavo della mia condizione di prigioniera politica e ciò mi rovinava l'esistenza. Di questo periodo non posso raccontare nulla di bello. Ho dovuto lasciare l'università e rinunciare agli incontri in Italia. È iniziata la fase più dura della mia depressione e mia mamma si è gravemente ammalata. Per un triennio ho sofferto molto di solitudine. Ero perseguitata dal pensiero di essermi meritata tutto questo e di non essere neppure una prigioniera politica».

Cosa la fa più soffrire oggi?

«Non posso vivere nel mio Paese e forse non tornerò mai più a casa. Non rivedrò molti dei miei cari. Non prenderò la laurea all'Università Statale di Mosca, dove ero entrata come sognavo da bambina. Tutto ciò che mi è caro rimane in Russia. Non saprei dire se espatriare sia stato peggiore delle restrizioni che mi hanno imposto agli arresti domiciliari, quando non potevo parlare, dire la verità ed esprimere la mia opinione, non potevo uscire di casa, studiare o lavorare. Ma so con certezza che entrambe le cose sono per me impossibili da dimenticare e mi fanno impazzire».

Ripeterebbe la protesta?

«Molte persone hanno già dimenticato le proteste del 2019, ma spesso ricevo ancora parole di ringraziamento per l'azione con la Costituzione - perché le persone ricordano ciò che le ispira, e i volti luminosi sono percepiti più profondamente delle folle impersonali. Ho sacrificato molto per la

verità, ma la società non ha apprezzato il mio sacrificio. Nel mondo dei muti, parlare rappresenta un crimine. Vorrei che fossimo più attenti a chi osa parlare e ancora di più a chi ha il coraggio di essere imprigionato per questo. Per infrangere il silenzio, basta soltanto una parola, ma la prima parola è sempre la più difficile. La trasparenza (glasnost) è un'arma nelle mani della società civile. La glasnost può salvare molti attivisti e prigionieri politici dall'abuso del potere, dal carcere, a volte persino dalla morte. Parlare non è sempre facile o sicuro, ma è necessario, e a volte è l'unica risorsa a nostra disposizione. Ovviamente l'isolamento fa la sua parte, ma più compatto è il silenzio, più forti sono le voci che lo attraversano. Alla fine tutto fa parte della storia, dell'evoluzione dell'umanità. Il dissenso è necessario perché è il motore del progresso politico, e il silenzio non fa che enfatizzare il rumore della protesta».